

Piero Ottone
giornalista

«Dico ai cronisti: evitate gli eccessi»

■ Corrispondente e inviato dal '45 al '68; nel '68 direttore, fino al '72, del genovese «Secolo XIX»; dal marzo '72 all'ottobre '77 direttore del «Corriere della Sera». Quindi, al gruppo Mondadori e, attraverso Mondadori, nei consigli di amministrazione di «Repubblica». «Al momento dello scontro Mondadori-Repubblica, rimango dalla parte Espresso-Repubblica dove sono tutt'ora», ricorda. Questo è Piero Ottone, portabandiera secondo la leggenda popolare, di un giornalismo anglosassone.

Certo, ago sensibile di quel sistema dell'informazione che dovrà anch'essa, in qualche modo, imparare la lezione venuta da Tangentopoli, per riscoprire una autonomia vera e non occasionale (come sta avvenendo in questi giorni rispetto alla vicenda Inpgi), per evitare di andarsi a incagliare nei meccanismi del passato, buoni e meno buoni. È vero, dobbiamo convivere con il disincanto ideologico, ma questo non significa negare l'esistenza di una morale dell'informazione.

Quando a «Repubblica» si è istituita la carica di garante del lettore, su proposta del Cdr, accettata dall'editore, Ottone è stato il primo garante. Giudica efficace quel lavoro?

Ogni potere e anche la stampa che, volente o nolente, è un potere, può commettere abusi. Se ci sono abusi, ci siamo detti, creiamo anche delle difese. Veniva da questo assunto la necessità di una figura del genere: ombusman, difensore, garante del lettore. Non mi sembra però che abbia assennato trovato la sua collocazione giusta. Non c'è stata, da parte del pubblico, una messa di domande e domande di aiuto. I casi sono due: o da noi gli abusi non si commettono oppure non si ha fiducia di poterli raddrizzare attraverso la figura del garante.

Molti commentatori, per esempio Giuliano Ferrara, sostengono che il potere vero, nel catelismo di Tangentopoli, è ormai nelle mani dei giudici e dei giornalisti. Secondo lei è vero?

Dire cosa intendiamo per potere è complicato. In Italia, comunque, negli ultimi tempi il potere politico si è affievolito per assenza di legittimazione di molti uomini politici e del Parlamento. Il vuoto venutosi a creare, è occupato da altri. In particolare, se è vero che i giudici hanno sempre avuto un grandissimo potere, indipendente da quello politico, recentemente lo hanno esercitato in maniera molto più incisiva. Per quanto riguarda i giornali, hanno sostenuto, assecondato l'opera dei magistrati, con una influenza notevole sulla vita nazionale.

Si è scoperto, l'ha scoperto il pool di Mani Pulite, che le forme ormai patologiche della vita politica di questo Paese, si erano estese al capitalismo italiano. Il quale capitalismo è spesso proprietario, editore, padrone delle più grandi testate nazionali.

La malattia ha attaccato anche Repubblica attraverso il suo padrone Carlo De Benedetti. Lei come ha reagito?

Innanzitutto cancello, cancellerei la parola padrone; considero molto antiquato usarla. Io faccio il mio mestiere di giornalista e ho di fronte degli editori, degli azionisti. Padrone ha per corrispettivo la parola servo; io non mi sento servo di nessuno e non considero nessuno mio padrone. Io non sono un servo della gleba. Fatta questa premessa, non è vero che De Benedetti sia padrone o editore di «Repubblica». «Repubblica» ha un editore che si chiama Caracciolo e un consiglio di amministrazione con un presidente Caracciolo e dei consiglieri: De Benedetti è un azionista di «Repubblica». L'azionista può avere un peso quando sceglie i consiglieri, gli amministratori, e indirettamente anche il direttore, ma da quel momento in avanti se ne sta a casa sua e non c'è alcun bisogno di intrmetterlo, di ingerirlo nelle faccende editoriali. Infine, non mi sembra proprio che «Repubblica», nelle vicende di questi ultimi tempi, abbia avuto un comportamento diverso da quello degli altri giornali. Non abbiamo nascosto nulla in quarta pagina. Perciò, non vedo alcun rapporto di dipendenza da quella vicenda.

Ottone, secondo lei c'è una morale dell'informazione?

Sicuramente. Compito di chi informa è dare le notizie come risultano in buona fede al giornalista. Chiunque, sapendo cose, le tace o le distorce e le presenta in modo diverso da quello che gli risulta in buona fede, per un secondo fine, è un giornalista immorale. Terreno minato è quello della pubblicità e degli spazi pubblicitari.

È circolato la voce, qualche tempo fa, che il gruppo Ferruzzi pagasse per avere buona stampa. Un giornalista che, in buona fede, credendoci, avesse scritto positivamente su quel gruppo, lei lo condannerebbe?

Certo, sarebbe immorale. D'altronde, tutta la pubblicità redazionale, articoli scritti da giornalisti come si trattasse di testi redazionali ma in realtà suggeriti da qualcuno (editore, amministratore), in cambio di contratti pubblicitari, tutta questa pratica, purtroppo molto diffusa, è una pratica corrotta e immorale non più non meno delle tangenti.

La stampa ha esaltato l'opera dei giudici di Tangentopoli ma si è davvero mossa con inchieste, ricerche, analisi, per gettare luce su ciò che stava avvenendo in Italia oppure ha evaso quel compito? E non dipenderà da questo essere arrivati «dopo», il disagio crescente di molti e molte tra quanti lavorano nell'informazione?

Lei mi parla di un compito, la scoperta della corruzione in Italia, evaso dalla stampa. A me non sembra. Non è proprio esatto che le scoperte le

«Compito di chi informa è dare le notizie come risultano in buona fede al giornalista. Ecco perché la moralità giornalistica è un fatto fondamentale», dice Piero Ottone. Ecco la sua analisi sul potere dei giudici e quello dell'informazione in questa fase travagliata della vita italiana: «La procedura se-

guita dalla stampa è stata spesso eccessiva perché molte volte abbiamo scritto visceralmente»; sul triangolo capitalismo-politico-editoria: «Quanto alla proprietà, per il giornalista l'editore che non abbia una attività diversa da quella editoriale, è sicuramente più comodo e meno ingombrante».

abbiano fatte i magistrati da soli. Che ci fosse corruzione molti giornali l'avevano detto. A cominciare dalla inchiesta dell'«Espresso» su Roma capitale corrotta di un Paese infelto. Il fatto è che le accuse, le denunce giornalistiche rivolte a Andreotti oppure a Craxi, rimanevano inevitabilmente senza un seguito finto che non c'era un potere, quello giudiziario in grado, appunto, di passare alle vie di fatto. Che Craxi, De Michelis, Gava, fossero persone chiacchierate era noto da tempo. Ci sarà stato un giornale che l'ha detto meglio e di più e un altro di meno ma, fino all'episodio di Mario Chiesa, le denunce non davano luogo a esiti giudiziari giacché la prova poteva produrla solo il giudice. Si sono, invece, verificati casi di giornalisti condannati in seguito a querelle di uomini politici ai quali avevano attribuito quelle colpe che poi sono risultate vere.

Forse il disagio di chi fa informazione dipende da una gerarchia che diventa, per i giornalisti, sempre più pesante mentre è cresciuto quello dei direttori (oggi, grazie a Tangentopoli, più autonomi dai loro editori)?

Sul piano gerarchico la responsabilità sono molto chiare. Il direttore dice: vada piuttosto Tizio che non Caio a fare quel servizio, questa è sua facoltà. Una volta però che ha affidato quel compito, una volta che il giornalista ha avuto l'incarico, deve dire tutto ciò che la sua moralità giornalistica gli detta: ordini superiori in questo settore non sono ammessi.

Qual è il compito del direttore?

Quello che attiene alla linea politica del giornale. Se un direttore appoggia Segni o Occhetto o Bossi, questo fa parte delle sue competenze. Ma le notizie su Segni, Occhetto o Bossi sono del giornalista. Durante il caso Valpreda, pare che alcuni direttori di testata, suggerissero: non scriviamo che Valpreda è innocente, perché se scriviamo che è innocente per l'attentato di Piazza Fontana, questo danneggia il centro-sinistra. Secondo me, quelli erano direttori che esulavano dalla loro competenza.

Ottone, a suo giudizio, la proprietà dei giornali, l'essere editori puri o impuri, non incide sulla autonomia dell'informazione?

Per quel che riguarda la struttura dei giornali, se prima sono stato categorico nell'affermare che De Benedetti, Agnelli o Romiti non hanno diritto a un trattamento preferenziale neanche nei giornali di cui siano azionisti, è però vero un altro fatto che non possiamo nascondere. Il giornalista di questa o di quella testata sa bene che può dipendere da uno dei signori soprannominati la decisione su chi fa carriera e chi non la fa; allora è facile che in quel giornalista nasca un riguardo, un timore reverenziale per questi signori così influenti. Da questo punto di vista, io sarei mol-

to più contento che i giornali non fossero controllati da persone che hanno interessi e attività imprenditoriali.

Meglio l'editore puro?

Caracciolo, che fa l'editore e basta, è assai meno ingombrante di De Benedetti che possiede l'Olivetti, la Cir, e via discorrendo. Per il giornalista, l'editore che non abbia attività diverse da quella editoriale, è più comodo. Questo, in linea di massima, poi ci sono le eccezioni. Ci sono editori senza altri interessi da quelli dell'editoria, che si sono comportati da farabutti; ci sono editori impuri con mille altri interessi, che si comportano da gentiluomini assolutamente liberali.

È su quello strano teorema, nato durante Tangentopoli, per cui nell'informazione vince il principio che la (supposta) colpevolezza fa notizia e l'assoluzione no?

Succede che il giornalismo italiano su questa faccenda tangenziale sia partito all'attacco, andato alla guerra, con molto entusiasmo. E ci è andato in maniera spesso eccessiva. Che i giornalisti abbiano esagerato lo dico non dal punto di vista di Bettino Craxi (il quale sostiene: non abbiamo le colpe che ci attribuiscono); neanche per sogno. Ma la procedura dei giornalisti è stata eccessiva perché, troppo spesso, abbiamo scritto con approssimazione; abbiamo scritto «visceralmente», invece di farlo in una maniera corretta. Si sarebbero ottenuti gli stessi risultati esplosivi mettendo certo alla gogna coloro che lo meritavano ma con un comportamento più corretto, evitando allusioni, approssimazioni. Ora cosa succede? Che quando i riflettori si rivolgono su persone o partiti vicini, come il Pds, allora, improvvisamente, ci si accorge che quel sistema giornalistico adoperato fino al giorno prima non va più bene. La prova del nove è che non ci si non ci si può comportare in modo garantista improvvisamente. Quando il metodo tocca se stessi allora ci si accorge che non funziona.

Lei, Ottone, che cosa suggerisce?

Secondo me va ridiscusso tutto il sistema del rapporto tra giustizia e stampa in Italia. In teoria non bisognerebbe dire quasi nulla, in pratica si dice quasi tutto; con la connivenza dei giudici che ci rivelano anche quelle cose che dovrebbero tacere. Ma anonimamente. Il peggio è che le rivelano lasciando ai giornalisti le responsabilità di usarle. Dopodiché, in questa terra di nessuno, il giornalista usa le malignità per chi gli è antipatico e tutti i riguardi per chi gli è simpatico.

Ottone, mi tolga un'ultima curiosità: quale parola metterebbe al posto di padrone?

Secondo i casi. Imprenditore alla Fiat, editore a Repubblica. Non trovo che l'operaio dovrebbe pensare che Angelli è il suo padrone. Ripeto, detesto questa parola, mi dà un fastidio enorme.

La democrazia? Se è questa, poveri russi

GIUSEPPE BOFFA

Sulla stampa, sia italiana che estera, mi compresa quella che si era scherzato con Eltsin, si sono moltiplicati in questi ultimi giorni molti allarme e riflessioni preoccupanti per quanto sta accadendo a Mosca. Le cannonate contro il Parlamento hanno scosso molte coscienze.

Pochi sono disposti a credere che ora vi saranno in Russia, alla data prefissata, libere elezioni. Come potrebbero esserci, del resto, di qui a due mesi, come annunciato, quando non ci sono partiti, non c'è Costituzione, non c'è legge elettorale, non c'è stampa che non si senta imbavagliata, anche senza censura ufficiale, mentre già c'è e ancor più ci sarà nelle prossime settimane una vera e propria caccia al nemico sia a Mosca che in periferia? Dubbie elezioni quelle per cui già molti degli ipotizzabili candidati sono in galera.

Del resto, il problema neanche esiste per il signor Kovzev, ministro degli Esteri, perché ormai in Russia, secondo lui, c'è un presidente e un paese che lo appoggia e poi ci sono dei banditi. L'idea che ci possa essere, perfino una nuova elezione presidenziale gli appare inutile e «indica». Credo che abbia ragione il corrispondente de «Le monde» quando ritiene probabile a questo punto solo l'alternativa fra un rinvio delle elezioni o, come dice con un delizioso eufemismo, la soluzione di «preparare le elezioni e la futura Costituzione in modo da evitare ogni rischio di «gravedole sorprese».

Che Eltsin abbia ora confermato la data del 12 dicembre non cambia, probabilmente, la garanzia delle riforme e del «mercato». A ben guardare i fatti non confermano questa ipotesi.

Questo è quanto probabilmente ci attende. Credo però anche che sia difficile rendersene conto se non si vede che l'errore commesso in Occidente non nasce oggi ma viene da più lontano. È un errore che è stato assai diffuso anche nella sinistra, nelle nostre stesse file, credere che Eltsin e il suo gruppo continuassero in fondo l'opera innovatrice di Gorbaciov in forme più audaci e radicali e che rappresentassero quindi la transizione alla democrazia, la garanzia delle riforme e del «mercato». A ben guardare i fatti non confermano questa ipotesi.

Nel Cremlino Eltsin c'è entrato non con le elezioni, ma con un colpo di stato. A molti piacque perché lasciava l'Urss e ammainava la bandiera rossa dalle celebri torri, ma era pur sempre un colpo di stato. Da allora il presidente russo di elezioni non ne ha più fatte. I governatori provinciali li ha nominati, non fatti eleggere. Finché ha potuto ha governato per decreto. Quando non ha più potuto, non è stato in grado di fare approvare nessuna legge per via parlamentare. C'era da insospettirsi quando è incominciata a circolare la leggenda che in Russia egli era il solo «regolarmente eletto»; perché eletti esattamente come lui - ci scusiamo di ripeterlo, ma bisogna pur ristabilire la verità - erano tutti i deputati che lo hanno appoggiato sino a un anno fa e che adesso sono stati mandati a casa perché non lo appoggiavano più.

È la riforma? Per definirle si usa impiegare due termini: «privatizzazioni» e «mercato». In realtà non c'è stata finora nessuna privatizzazione in Russia, ci sono stati diversi decreti rimasti più o meno sulla carta. L'unico risultato è che nessuno sa più chi sia il proprietario e che cosa in realtà gli appartenga. Questo vale in particolare per l'industria. La conseguenza è una lotta feroce per impossessarsi con ogni mezzo, armi comprate, del più sempre possibile ricchezza del paese, spesso create per decenni da tutto un popolo a prezzo di immensi sacrifici.

Non c'è neanche mercato, inteso nel moderno senso della parola. Né ci sono imprenditori, ma solo businessmen, gente che ostenta la propria ricchezza accumulata in quella lotta feroce, arraffando beni pubblici a prezzi controllati e rivendendoli, magari all'estero, a prezzi di gran lunga più elevati. Non ci vuole spirito imprenditoriale per questo. Ci vogliono le conoscenze giuste e le corruzioni giuste. Si capisce allora perché Michael Binyon del «Times», tutt'altro che ostile a Eltsin, scrive: «La violenza, la furia e la determinazione degli insorti (di Mosca) riflettono la rabbia per i prezzi alle stelle, lo smarrimento per la crescente anarchia nelle strade, l'impoverimento per la ricchezza in dollari». Riflettono questi e molti altri motivi di malcontento o di disperazione.

Pare a me che Eltsin si sia conquistato l'appoggio dell'Occidente non tanto con la democrazia e le riforme, quanto con l'anticomunismo. Se l'è guadagnato dicendo che bisognava cancellare gli ultimi settant'anni, che «era meglio se Marx non fosse mai nato e Lenin fosse morto prima», lui che fino a qualche anno fa, come tutti i suoi colleghi del Politburo, giurava sul «marxismo-leninismo». Il collo è che l'anticomunismo non è la democrazia. Dire che Rutskoi e Khasbulatov non erano meglio non è un argomento, perché non lo erano nemmeno quando aiutavano Eltsin a prendere il potere. Il conflitto dei giorni scorsi appare piuttosto nella sua vera luce: disingramento della fazione eltsiniana come riflesso di una crisi politica, economica, sociale che tende a diventare sempre più allarmante.

Vorrei soltanto a questo punto che tutti riflettessero su un motivo. Ai russi si è raccontato che questa è la democrazia, questo è il mercato, questo è il «modo civile di vivere». Chiedo si racconti ancora oggi. Potremo sorprendere domani se lo scopriamo aversi al mercato e alla democrazia, loro che nella loro cultura politica hanno tradizionalmente privilegiato la «virtù» e la «sustanza». Potremo sorprendere se si volgeranno contro l'Occidente, dopo che l'Occidente ha avallato come democratico quel che succede? Non solo - a mio parere - non potremo farlo, ma non potremo nemmeno cavarcela col dire che i russi non sono «lati» per la democrazia.



LETIZIA PAOLOZZI

L'albero azzurro e la fabbrica di cappellini

ENRICO VAIME

■ La casualità nella scelta dei programmi Tv è un elemento un po' trascurato dagli studiosi del ramo, presi come sono dalla decrittazione di dati numerici che sembrano loro scientifici. Eppure esiste e quindi incide sulle conclusioni che gli statistici traggono dai rilevamenti. È un fattore umano forse poco ponderabile quello che spinge l'utente a fermarsi sul canale pescato per caso o per sbaglio: o è il destino? Mentre cercavo aggiornamenti sulla situazione russa, giorni fa, praticando uno zapping nervoso (cos'era veramente successo? Perché? E se fosse la sfiga? Tutti avete letto che c'è un premier neozelandese che porta jella e la cadere uno dopo l'altro tutti i personaggi politici che lo incontrano: Rutskoi l'aveva appena

visto), ho beccato (Raidue ore 7 e 50) una puntata de «L'albero azzurro» indicato come programma per i più piccoli.

Ne avevo sentito parlare in termini lusinghieri da tecnici e non sono rimasto a seguirne quella trasmissione gratificata da riconoscimenti ed anche da una versione in Cd per uso didattico casalingo. Forse poteva andare bene anche per i miei due figli più piccoli un po' ripetitivi nelle scelte come tutti i bambini (sono alla cinquantesima replica de «La bella e la bestia» della quale in famiglia siamo in grado di ripetere ormai a memoria le battute e anche le canzoni. Siamo molto preparati anche su «Mary Poppins», «Peter Pan». Un po' meno su «La Sirenetta»).

«L'albero azzurro» si giova di un pupazzo (Dodò) e due presentatori molto professionali anche se un po' cantilenanti: parlano ai bambini come i grandi e credono si debba fare e cioè con disponibilità forse involontariamente sussiegosa, la stessa che si usa con le persone un po' rimbambite (vecchi e bambini, secondo un'antica tesi, corrono nella stessa categoria. Ma andiamo: leggete le lettere domenicali di Fantozzi!). Ecco: il linguaggio del programma, peraltro garbato e con un suo stile, è quello vagamente pedante del pedagogismo d'antan. Istruire divertendo e facendosi capire anche a costo di sfornare gli interlocutori con il diluvio delle spiegazioni. Anche se il sen-

so e gli argomenti dei conduttori sono assai diversi, i toni provocano (e capita in tutti i programmi per ragazzi) il ricordo di quelli del babbo di Enrico, il protagonista del «Cuore» di De Amicis. L'educatore era minaccioso e reazionario, qui bonario, montessoriano-revisionista e mirante al tempo libero fruttuoso. Ma sempre un po' noioso, a volte rompicapite e con un sospetto di inutilità.

Amare i fin, gli animalietti, la natura, in un'atmosfera fra Disneyland e le scuole riformate con metodi avanzati. Nella puntata che ho seguito, casualmente ma con attenzione, ad un certo punto si insegnava ai piccoli a fabbricare un cappellino. Forse la visione di una sola puntata

non è sufficiente per capire la ragione di quella scelta didattico-educativa. Il cappellino da costruire con forbici e stoffa - ipotizzo - può servire a spiegare all'infanzia come sia duro il mestiere dei cappellini, come sia utile rivolgersi al lavoro manuale prima di iscriversi in una società produttiva completamente computerizzata dove la manualità si ferma all'azionare un pulsante. Questo futuro lo si potrà affrontare con maggiore gaiezza se sulla testa si avrà un copricapo fatto in casa. A dimostrare che la massificazione - meccanicistica non l'ha avuta vinta sugli ex piccoli spettatori de «L'albero azzurro» che così si distinguono dagli altri, meno fortunati, che tra l'altro saranno senza cappellino. Sarà così?



Fabio Fabbrini

«Or che bravo sono stato, posso fare anche il bucato».

Cansello «Candy»

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione:
Antonio Bellio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgi, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 2281 del 17/12/1992